

Fraternità San Giuseppe
Incontro Responsabili
Oropa 11/12 maggio 2019
Domenica

Canti: *Che siano una sola cosa*
Canzone di Maria Chiara

Don Michele Berchi

Ripartirei dall'affermazione che ha colpito molti di noi, penso tutti, dell'introduzione degli esercizi del venerdì sera.

“Dunque, «la prima condizione perché [...] il movimento come avvenimento [...] si realizzi [...] è proprio questo sentimento della propria umanità: l'“affezione a sé”» ... «Ecco qui l'inizio, il primissimo inizio:» – scrive Etty Hillesum – «prendere se stessi sul serio [...]. È proprio questo il lavoro che si può compiere anche per il prossimo: guidarlo sempre più in direzione di se stesso, catturarlo e fermarlo nel suo fuggire lontano da sé, e prenderlo per mano e riaccomparlo alle sue sorgenti che gli appartengono.»”

L'ho letto lentamente, con calma, proprio perché sembra che ogni riga, ogni parola, ci suggerisca qualcosa, sia per noi, per la nostra esperienza di Movimento, direi proprio come compagnia al destino o come compagnia vocazionale.

È proprio questo il lavoro che si può compiere anche per il prossimo: guidarlo, catturarlo e fermarlo nel suo fuggire lontano da sé, prenderlo per mano e riaccomparlo alle sue sorgenti.

Adesso, chi di noi potrebbe negare che questo è accaduto alla nostra vita? Chi di noi potrebbe negare che questa è l'amicizia più amica per la nostra vita, cioè che ha dato più frutto? Come se dovessimo individuare che cosa ha reso che la nostra vita, passando, trascorrendo sia cresciuta. Il Movimento ha fatto così per ciascuno di noi continuamente, instancabilmente, senza tregua, con una fedeltà certamente più costante, più tenace della nostra a noi stessi. Questo ce lo diciamo, ma fermarsi a guardarlo davvero e seriamente non è scontato. Come ci raccontavamo ieri con semplicità: abbiamo ripreso insieme gli esercizi di Lepori, con il mio amico, e mi sono alzata il giorno dopo che ero me stessa, libera e soprattutto amavo me stessa. Non diamolo per scontato, perché non c'è qui la ricetta del “come si fa” o la sbrigativa soluzione del fatto che basta fare Scuola di Comunità. Qui c'è la descrizione di quale gamma di possibilità il Signore continua ad usare nei nostri confronti per compiere quello che diceva Hillesum, in mille modi. Perché il libretto degli esercizi, messo lì sul tavolino, è come se fosse una continua proposta e un modo discretissimo con cui il Signore continua a prendersi cura di noi.

Ripresi per mano, riaccomparati con pazienza a noi stessi, cioè riaccomparati al nostro desiderio. Ripresi nella nostra fuga da noi stessi. È impressionante che noi coincidiamo con il desiderio di essere felici. Prendere sul serio questo desiderio, coincide con l'affezione a sé; il contrario, il fuggire da questo, è mancanza di affezione a sé. Quante volte accade nella nostra esperienza di voler fuggire alla fatica, che risulta quasi come un odio a se stessi. Ma noi siamo continuamente circondati dal tentativo, dalla proposta, dalla discreta insistenza con cui invece qualcuno si prende cura di noi, si prende cura del nostro desiderio di felicità. Ieri ci ha testimoniato Franca: è impossibile per me uscire dalla trascuratezza di me stessa, perché ‘so tutto’ non basta, so anche la causa, ma non basta per superare l'obiezione, perché la mia libertà non si mette in gioco mai. O ancora si diceva: io non desidero, anni che dico non desidero. Il problema è che senza questo desiderio non scatta nulla, senza questa affezione a sé non scatta nulla, non si muove nulla. Allora che cosa riesce a rimetterci in moto? Che cosa riesce a riportarci al desiderio di bene verso noi stessi? Quello che mette in moto un bambino: l'esperienza di essere voluti bene incondizionatamente. Guardate che tutte le volte, come il bambino, anche noi percepiamo questo. E quando noi non siamo amati così o non ci amiamo così, ci ammaliamo nella percezione del valore di noi stessi. Perché siamo messi dentro ad un vortice di ricatto. Ti amo se... saresti più amabile se...sei meno amabile di quanto potresti essere perché non ... Questa cosa ce l'abbiamo addosso e questa modalità di rapporto è il contrario dell'amore incondizionato del bambino che, invece, per natura (purtroppo ci sono anche esperienze di bambini che non sono amati così!) è amato incondizionatamente: non perché i genitori sono bravissimi, ma semplicemente ha un valore ai loro occhi, lui percepisce ai loro occhi che loro

sono i genitori e lui il loro figlio. Questa certezza di rapporto costruisce un amore a sé, costruisce la possibilità di guardarsi con gli occhi dei propri genitori, di un valore che uno non può darsi da sé, ma che costruisce se stesso. Questo nel bambino è dato per natura, ma noi abbiamo bisogno della stessa cosa. Non è che siamo diversi. Quando questo non accade, questo ammalia la percezione che il bambino ha di sé, ma ammalia anche noi. Perché l'essere voluti bene è la condizione perché io mi voglia bene, è la possibilità perché io mi voglia bene. Ma attenzione! Che qualcuno mi voglia bene significa quello che abbiamo detto prima, non quello che abbiamo in testa noi il più delle volte. Che qualcuno mi riporti al livello del desiderio! Tutti vogliamo essere voluti bene, ma quello che sta emergendo, quello che Carrón ci sta aiutando a fare, è capire che cosa vuol dire essere voluti bene: che ci sia qualcuno che abbia il coraggio, la tenacia, la fedeltà a noi stessi di riportarci al livello di quel desiderio, di guidarci sempre di più in direzione di noi stessi, tanto da ridirci: ma tu desideri giorni felici? Il volerci bene non è qualcuno che riempie i nostri vuoti affettivi e ci consola delle nostre solitudini e non mi lascia sola e mi telefona e... Ma qualcuno che abbia il coraggio di riporci questa domanda: ma tu vuoi giorni felici? Ti interessa? Lei lo chiede alla sua amica e questa si illumina, come se la corda profonda del cuore fosse stata toccata. Insisto un po' su questo, perché la domanda della nostra amica sui propri figli, noi la dobbiamo rovesciare su di noi. Come aiutare i miei figli? Come aiutarci tra di noi? Perché quello che sto per dire non è a livello moralistico... non come aiutarci nella compagnia in questa Fraternità San Giuseppe. Rovesciamo la domanda, perché non sia moralistica. Che cosa chiediamo a questa compagnia? È questo il livello del volerci bene? Nei nostri gruppetti, quando chiediamo di essere voluti bene, cosa chiediamo ai nostri amici? Non rispondiamo tanto facilmente, perché le beghe che disseminano acidità e veleno tra noi per decidere l'orario del gruppetto, il luogo del gruppetto, un cambiamento di programma, che devastano a volte di telefonate e di WhatsApp i nostri rapporti, dicono un'altra cosa rispetto alla risposta spontanea che daremmo. Cioè, il livello che cerchiamo di mantenere in questa compagnia è facilmente dimenticato, dovrebbe essere quello di qualcuno che abbia il coraggio di chiederti, quando sei incasinato, quando stai fuggendo: ma tu desideri ancora essere felice come le prime volte, quando eri entusiasta? Invece noi ci perdiamo, impazzendo un po' dietro a cose che dimostrano che il livello facilmente diventa un altro. Non lo sto dicendo per indicare uno sforzo che dobbiamo fare, ma per una chiarezza che ciascuno di noi deve avere. Che cosa mi interessa di questa compagnia? Perché se non è a questo livello, non c'è modo di tenerci insieme. È chiaro che non c'è ragione per cui io faccia il sacrificio di cambiare l'orario, il luogo, la casa, il programma del gruppetto per venire incontro a te... non c'è proprio nessuna ragione se non quelle a un livello tale che facilmente si scontreranno con l'interesse di qualcun altro. La pretesa peccata con cui a volte ci trattiamo dice che quello che ci attendiamo gli uni dagli altri non è la carità di chi invece ci riporta per mano al desiderio vero, e quindi a Cristo, come l'Unico, come Colui che, vivo fra noi, risponde al nostro desiderio. Noi siamo insieme per questo tipo di compagnia, a questo livello. La preferenza è ciò che fa venir fuori il desiderio. La preferenza per cui siamo stati chiamati e messi qua è il venir fuori del desiderio vero di essere felice, di una pienezza, di non fuggire anche al semplice giudizio, il coraggio di ammettere che c'è un cammino da rifare perché mi ricordo, perché ho presente, perché ho gustato un modo ...il coraggio che qualcuno non si scandalizzi di questo e mi aiuti a guardarlo, questo è il sintomo che questa compagnia è un aiuto vero. Solo in una compagnia di carne è possibile un giudizio che muova il nostro sguardo, che rimetta in gioco il desiderio. La testimonianza di ieri: non un ragionamento, ma vivere dentro un giudizio, dentro a una vita giudicata. Il giudizio per noi non è ragionare sopra le cose e astrattamente analizzarle, ma è partecipare a un luogo dove si vive di un giudizio, cioè di una vita nuova, di un modo diverso di vedere le cose. Essere tirati dentro una realtà giudicata, permette lo sguardo nuovo. Partecipare a una vita in cui i criteri sono diversi, i modi di guardare sono diversi: questa è una vita giudicata, perché il valore delle cose è attinto da un giudizio, cioè c'è un riconoscimento. Questo è il giudizio sulle elezioni: ciò che genera un popolo, un partito, una società, l'Europa è una vita in atto, cioè un giudizio che prende carne in luoghi dove la vita sia tutta piena di un nuovo modo di conoscere, di capire, di comprendere e quindi di amare, cioè di possedere. La Fraternità San Giuseppe, il Movimento, la Chiesa sono questa vita in atto. "Io sono la Via, la Verità (cioè il giudizio), la Vita". Senza Lui come Via, non c'è verità, non c'è giudizio nuovo e quindi vita nuova. Perché quando ci troviamo di fronte a tutta la gente, agli altri, noi non abbiamo delle analisi astratte da contrapporre ad altre posizioni, ma una vita nuova dentro cui si comprende, si giudica in modo nuovo e si crea un mondo nuovo. Vi faccio un esempio, qualcuno può prenderlo come pretestuoso, ma non m'interessano tanto le conclusioni politiche e sociali, mi interessa la dinamica

di un giudizio che nasce dentro un affetto. Pensate quante volte siamo stati messi di fronte, in questi mesi, ai problemi delle navi, dei porti chiusi, capendo, non in modo banale, la complessità della problematica che include gli accordi con i vari governi. Ma, pur analizzando il problema cercando di tenere presente in modo ragionevole tutti i dati, se su quella nave ci fossero Rose e le nostre amiche di Kampala, capite che è tutto diverso? I problemi sarebbero gli stessi, ma sarebbe tutto diverso il modo con cui io mi approccio a quel problema. Perché è dentro un'affettività: non è una questione di sentimentalismo, è questione che io conoscerei quella cosa dentro a un rapporto che mi metterebbe in moto la ragione, cioè il mio sguardo, il mio modo di guardare le cose, totalmente diverso. Il giudizio non può essere dato dall'esterno. Il giudizio è essere dentro a una vita giudicata; solo se sono tirato dentro affettivamente la mia ragione ragiona. Noi non possiamo saltare questo. Il cristianesimo non si trasmette per verità astratte, ma per una vita appassionata che si comunica. Tutta l'educazione che il Movimento fa per la caritativa è per introdurci a questo. Perché un conto è giudicare le carità...ma chi di noi fa le caritative con i poveri, con il Banco, capisce benissimo che è tutto un altro mondo. Provare ad aiutare una persona economicamente è veramente dura, perché è tutta un'altra cosa che dare giudizi astratti sulla povertà, pur giustissimi. Ma quando sei tirato dentro a un modo di stare di fronte alle persone, come accade in una caritativa, le problematiche magari si ampliano, ma la modalità di starci davanti è totalmente diversa. Tutte le testimonianze che continuiamo a sentire, di queste realtà nostre, dicono questo. Noi, quando diciamo 'giudizio' rischiamo di dire condanna o l'appiattimento della realtà a un'analisi che nasce in noi da dei principi astratti. Ma il problema è che la ragione non ragiona: ciò che spalanca la mia ragione, ciò che la rende capace, è l'affettività. Non conosci una persona a cui non vuoi bene. Non c'è niente da fare. Quante volte sentiamo dare dei giudizi sulle persone che conosciamo, magari l'altro non sa che sono nostri amici e spara a zero e uno dice: sì, ma non sai tutto, non conosci, non sai...o viceversa. Dio si è fatto carne per questo: perché la verità ci giungesse dentro un rapporto. Perché lo sono la Via, la Verità e la Vita. Se no, come diceva don Eugenio, avrebbe potuto far piovere bibbie dall'alto e ci convinceva a bibbiare sulla testa. Perché la verità c'era tutta. Ma ha voluto farsi carne per essere in un rapporto in cui la ragione si apre e si innamora della verità. Questo è il metodo. Non cambierà di un millimetro il metodo della Presenza di Dio nel mondo: un'Incarnazione. Eppure c'è ancora un passo. È come se tutto questo fosse sospeso al filo della tua libertà. Diceva uno di noi: la cosa più interessante è che io, davanti ad un incontro, dica di sì. Tutto è appeso alla mia libertà. Io posso avere tutta una compagnia attorno che desidera, insiste, teneramente e tenacemente mi riporta alla domanda: ma tu desideri essere felice? e non volerlo, e fuggirlo, e dire di no. Lo sappiamo benissimo. Cosa è più grande del mio sì? Un sì che si gioca nel rapporto con il Signore nella vita. Tutti possiamo essere il quinto esempio: questa è la sterzata del volantino sulle elezioni. Quel volantino ridà dignità politica ai tuoi tentativi, al tuo sì, ti rimette in gioco; dice che la politica non è una questione distante da te, ma che il tuo tentativo, il tuo sì, ha un valore politico, è l'unico che ha un valore politico vero. Per questo le domande di quel volantino non sono una misura moralistica di cosa riesci tu a fare per la politica, ma al contrario è come se ti dicesse: ma ti rendi conto del valore politico che ha il tuo sì, il tuo piccolo tentativo, quello che tu chiami piccolo tentativo? Ti rimette in gioco, è l'occasione per sperimentare ancora una volta che posso dire di sì perché Uno mi chiama facendo risorgere il mio desiderio di essere felice. Ce l'ho anch'io, il desiderio di essere voluto bene... che uno abbia avuto la carità di essere fedele così a te fino a costringerti "a riproporsi a te" in modo che tu possa riconoscere questo! Questo è ciò da cui nasce la mossa e questo ha un valore politico. L'Europa è nata dal desiderio di far famiglia, da desideri rimessi in moto, da gente che non voleva costruire l'Europa, ma che non fuggiva e prendeva sul serio la domanda: "ma tu vuoi essere felice" o "hai dei giorni felici?". Dicevamo la bellezza della vocazione, la bellezza di essere chiamati, di essere ripresi sul serio nel nostro desiderio, di poter ridire il nostro sì: sì, desidero giorni felici! La bellezza della vocazione è la bellezza di essere stati chiamati a poter dire di sì, a desiderare di più, a desiderare ancora. Il Signore non si stanca di aspettarci, questa tenace certezza sul nostro cuore è l'unica cosa che regge l'urto del tempo. La tenacia di Cristo. Non so se ci avete mai pensato, ma il desiderio di essere felici, di avere giorni felici, chi lo ha introdotto nel mondo e continua a mantenerlo vivo? Cristo! Lo abbiamo sempre detto e lo ridiciamo. Anzi, questo è proprio il punto su cui ci attestiamo, cioè: che cosa regge l'urto del tempo? Il fatto che Cristo sia Risorto per questo. Non solo si è incarnato per introdurlo, ma è Risorto per mantenere l'iniziativa sull'uomo, di un luogo dove continuamente non venga meno la passione per la nostra felicità, dove sia rigenerato questo desiderio, dove continuamente ci sia qualcuno che non si stanca e ci aspetta e continua ad

aspettarci: Lui, Cristo Risorto, la Sua presenza. Ma, quando festeggiamo il cuore di Gesù, noi cosa festeggiamo? Che cosa preghiamo? Perché rischiamo sempre di rimanere i devoti del cuore che batte? Invece la festa del cuore di Gesù è la festa del permanere del Suo desiderio di felicità per noi. Lo dico da Rettore del Santuario di Oropa, dove mi accorgo che l'esperienza che il Signore ci fa fare nel Movimento ridà un nome e un contenuto a quelle che sembrano devozioni passate, un po' pietistiche. Invece pensare che Cristo sia la fonte continua del desiderio di felicità per me, attingibile da me, che non si stanca di aspettarmi per rifarmi la domanda quando io sto fuggendo: ma desideri tu giorni felici? è un'altra cosa. Cristo è risorto per questo. E questa compagnia dimostra di essere segno sacramentale di Cristo perché non si stanca di riportare la questione a questo livello, non si stanca di mendicare la nostra attenzione su questo, cioè il nostro sì. Ogni Scuola di Comunità, ogni volantino, ogni incontro, ogni raduno è pervaso da questo desiderio nei tuoi confronti. Dobbiamo prendere coscienza di questo, che non è scontato, cioè: quanto il Signore vorrà che questa nostra compagnia continui ad essere fonte di questa possibilità per noi? Non è mica scontato. Non è scontato ciò che don Giussani diceva: dopo di me rimarranno i testi di tutto quello che è accaduto in me e il seguito ininterrotto, se Dio vorrà, di persone... fino ad un'ultima persona con nome e cognome. Lo dico perché Carrón, l'ultima volta che ci siamo incontrati alla diaconia della Fraternità, ci ha messo in gioco su questo livello qua. Ci ha chiesto: tra un anno bisognerà votare il presidente della Fraternità, quindi il responsabile ultimo del Movimento, cominciate a guardarvi intorno, a guardare chi il Signore ci sta indicando come quello che più ci aiuta a continuare a vivere l'esperienza di don Giussani. Guardate, perché non è che il fatto che don Giussani mi abbia indicato e scelto possa avallare tutte le scelte che io, da allora, ho fatto. Quindi non solo liberissimi... al contrario, inchiodati in una responsabilità davanti a Dio. Davanti a Dio ciascuno deve guardare chi Lui ci sta indicando. Questo lo dico in questa occasione a noi responsabili della Fraternità San Giuseppe, perché io, quando Carrón ha detto questo, è come se fossi uscito da un torpore. E il torpore è che questa cosa va avanti...ma se Dio vuole e con la responsabilità di tutti! La responsabilità di tutti vuol dire come ciascuno di noi vive il Movimento, come ci sta dentro. Per questo mi sembra importante quello che è emerso. Anche nella Fraternità San Giuseppe ciascuno è responsabile per questo lavoro di guardarsi attorno e di capire chi il Signore sta indicando, come chi più ci aiuta a vivere, un lavoro che io volentieri condivido. Metto al lavoro anche voi, non perché io rappresenti voi nella Fraternità, ma perché mi interessa condividere e far sì che questa sia una preoccupazione sana di tutti, una responsabilità di tutti a svegliarsi dal torpore. Allora da una parte c'è Dio, che la porta avanti fin quando vuole, può portarla avanti per secoli, come per gli ordini religiosi...i Francescani sono quasi mille anni che esistono. Ma dall'altra ci siamo noi, ciascuno di noi che è chiamato ad accorgersi, come ci ha detto don Giussani, di non dare per scontato che ci sia un luogo in cui io sia continuamente richiamato al mio desiderio, e che questo ci sia, se Dio lo vuole, dipende anche dal fatto che io sia così desto e così responsabile da guardare chi mi aiuta a questo. La nostra responsabilità è essere leali col nostro cuore, cioè è rendersi conto di chi ci aiuta davvero a mantenere questo livello e di chi ci continua a spostare dalle nostre distrazioni e ci continua a venire a riprendere e ci continua a correggere.

Non so se avete discusso sulla questione della domenica pomeriggio del ritiro di Avvento. Pregate anche perché stiamo cercando chi predichi gli esercizi di questa estate, abbiamo fatto alcune richieste anche autorevolissime, ma purtroppo tutto congiura a non ... Vediamo chi San Giuseppe ci indica e desidera che venga a tenerci gli esercizi.

L'altra questione de La Thuile è un lavoro che ci siamo dati.

(Testo non rivisto dall'Autore)